

Gesù e le donne nei 4 vangeli: alcuni incontri.

Un'antica preghiera rabbinica dice: «Benedetto sei tu Signore nostro Dio, re dell'universo, che non mi hai fatto nascere pagano, schiavo o donna». Parole che si commentano da sole e che raccontano di una cultura in cui la donna è totalmente subordinata all'uomo. Relegata al ruolo di madre, chiusa nel suo velo che ne nasconde l'identità, alla donna è negato qualunque accesso alla vita sociale e allo studio della torah. Per gli scribi, infatti, è meglio che "le parole della Legge siano distrutte dal fuoco piuttosto che essere insegnate alle donne". Questi ed altri pregiudizi legati al concetto di impurità, inducono gli ebrei ad assegnare alle donne spazi riservati nel tempio di Gerusalemme accanto al cortile dei gentili, trattandole così allo stesso modo dei pagani.

È una collocazione rigidamente definita quella della donna nell'Antico Testamento? E rigidamente definita, entro i limiti di una cultura patriarcale, è la sua subordinazione all'uomo? D'altra parte, anche il Nuovo Testamento ha non poche ombre a questo riguardo. Suonano davvero inquietanti molte delle parole pronunciate da San Paolo nel tempo della sua predicazione. Una per tutte, perentoria come una sentenza, nella Prima Lettera ai Corinzi: "Capo della donna è l'uomo". Ma è lo stesso San Paolo, in un altro passo, a riconoscere "l'uguaglianza di natura e dignità dei due sessi": "Come la donna deriva dall'uomo, così l'uomo ha vita dalla donna". Nel racconto evangelico la presenza della donna è significativa, spesso rivelatrice. Non solo le donne sono al seguito della predicazione di Gesù, come si legge, ad esempio, nel Vangelo di Luca, ma diventano assolutamente fondamentali nei giorni della sua Passione e Resurrezione. Ai piedi della Croce, estrema compagnia del Cristo in agonia, c'è un piccolo gruppo di donne. Queste testimoni della Passione di Gesù custodiscono le sue ultime parole, raccolgono il suo grido: "Dio mio! Dio mio! Perché mi hai abbandonato?". E, come racconta il Vangelo di Giovanni, è a Maria di Magdala, prima di chiunque altro, che appare il Cristo Risorto: "Donna perché piangi?". Dunque, l'interrogazione sul posto delle donne nelle Sacre Scritture non finisce, al contrario si arricchisce di nuovi problemi, di nuove domande, e di nuovi contributi. Quelli, ad esempio, di un'esegesi e di una teologia femminile che va ripensando la collocazione della donna nella Bibbia e soprattutto il suo posto nella comunità cristiana.

Secondo la teologa americana Elisabeth Schussler, che ha approfondito più di ogni altro critico i rapporti fra Gesù e le donne, il primo femminista ante litteram, è stato proprio lui, il Messia. Egli affrancandosi dalla coscienza collettiva del tempo, ha avuto il coraggio di riconoscere dignità individuale e personale anche alle donne. Tuttavia Gesù scandalizza e viola ogni tabù del tempo non tanto per questo suo atteggiamento, ma per il fatto che egli si è lasciato interpellare profondamente dal femminile integrandolo perfettamente nel suo essere maschile, e -cosa ancora più sconveniente- ha accettato che delle donne potessero aggregarsi al gruppo dei dodici. Anche se i vangeli non ci attestano una chiamata particolare di queste discepoli come per gli apostoli, si intuisce che ad un certo punto dell'attività missionaria Gesù si sia sentito fortemente interpellato dalle donne e le abbia permesso di seguirlo. Ora una donna in un gruppo di uomini era

inconcepibile, perché la donna, da sempre doveva stare sotto l'autorità di un uomo: del padre prima, del marito poi e poi eventualmente dei figli ma sempre circoscritta nell'ambito del clan familiare. Che una donna vivesse al di fuori del clan familiare era qualcosa di inammissibile a meno che non fosse una prostituta. Il diritto ebraico prevedeva il ripudio concesso al marito che sorprende la donna in giro per strada da sola o parlando con un'altra persona. Ebbene, nel gruppo di Gesù c'erano alcune donne. Luca al capitolo 8, versetti 1-3 ci dà chiaramente questa informazione:

Gesù se ne andava per le città e i villaggi, predicando e annunziando la buona novella del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Magdala, dalla quale erano usciti sette demoni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni.

Questo significa che tutto il gruppo è di cattiva reputazione. Ma di quali donne si tratta? Il testo ci lascia intendere che si tratta di donne che sono state guarite da spiriti maligni e da malattie, quindi donne che hanno avuto un trascorso che le ha tenute fuori dalla sfera di Dio, come Maria Maddalena "dalla quale erano usciti sette demoni". Poi troviamo anche "Giovanna moglie di Cusa l'amministratore di Erode". Ma vi immaginate lo scandalo a corte e lo scandalo in tutta la Galilea? Una donna dell'alta società che per seguire Gesù deve aver abbandonato il marito. Uno scandalo perché è inammissibile che una donna stia al di fuori della cerchia familiare. Ma non è la sola, Luca annota che c'è anche "Susanna e molte altre che servivano Gesù e i Dodici con i loro beni". Quest'altra indicazione che ci dà Luca: "lo servivano" è importante. Nella concezione dell'epoca gli unici esseri che potevano stare vicino a Dio erano gli angeli che avevano il compito di servire il Signore. Ebbene, nei Vangeli, alle donne è stato dato lo stesso compito degli angeli, un compito quindi superiore a quello degli stessi apostoli: esse servono Gesù e sono inviate ad annunciare la sua resurrezione: **«Presto, andate a dire ai suoi discepoli: È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto» (Mt 28,7-8)**. Giovanni ci dice che **«Maria di Magdala andò subito ad annunciare ai discepoli: "Ho visto il Signore!"» (Gv 20,18)**. Ed è per questo che i Greci chiamano Maria Maddalena "isapostolos", che significa "uguale agli apostoli", mentre nel mondo latino è chiamata "apostola apostolorum". Allora è proprio questo l'evangelo più sconvolgente per quei tempi: le donne, ritenute gli esseri più lontani da Dio, quelle su cui pesa la maledizione originaria di Eva, sono quelle che stanno più vicino a Dio (lo servono) e con il loro genio femminile - espressione cara a Giovanni Paolo II **cf. Lettera alle donne nn. 10 e 11** - hanno contribuito alla sua maturazione umana e spirituale.

Nel testo di Luca: 8; 1-3 le donne che lo seguivano non soltanto prestavano, diciamo, il supporto che le donne, soprattutto ricche, prestavano alle strutture religiose ebraiche - una sorta di protettorato, erano degli sponsor, mettevano a disposizione mezzi, eccetera -, ma queste donne partecipano proprio del ministero, soprattutto del ministero galilaico, cioè dell'incendere di Gesù, predicando il regno di Dio, per le strade della Galilea. E queste donne salgono con lui a Gerusalemme e poi, soprattutto nei fatti della Passione e della Resurrezione, noi vediamo emergere la parità di queste donne. Se vogliamo poi riandare ad uno schema e dire, così, in un modo molto sintetico, che cosa Gesù innova, sono tre i tabù che Gesù praticamente demolisce:

1. il tabù dell'impurità sessuale. Credo che sappiate che una donna mestrata era considerata impura. La legge regolava rigorosamente i rapporti. Sappiamo tutti, uomini e donne, quanto sia utopico il modello di una donna perfettamente regolare. Quindi pensate di quanti problemi, non solo a livello di sfera religiosa, ma anche a livello di sfera familiare e civile, comportasse una donna che era in condizione di impurità. Non poteva far da mangiare, non poteva avere rapporti anche verbali. Quindi dal punto di vista del rapportarsi era il caos. E l'episodio dell'Emoroissa, detta così per *pruderie*, in realtà è una donna che ha perdite di sangue, e il fatto che la potenza di Gesù la guarisca sta a significare che questo tabù è spezzato.
2. L'altro tabù è quello della minorità della donna. Tutto il mondo antico ha considerato la donna nel segno della *imbecillitas*, per usare una parola latina, o astenia, come la chiamano i Greci. La donna è fragile, è debole, eccetera, eccetera. Lo è per natura. Bene, le donne che stanno con Gesù, dimostrano che non sono fragili né dal punto di vista intellettuale, né dal punto di vista fisico, visto che partecipano questa vita, che è quella di un gruppo carismatico, di un gruppo che procede senza particolari comfort, o senza particolari "riguardi" per le donne.
3. E poi infine vede riconosciuta la soggettività giuridica delle donne. Le donne nel mondo ebraico non potevano rendere testimonianza. E paradossalmente ad esse si mostra il Risorto dicendo: "Andate a dire a ai fratelli, ai discepoli, l'evento della Resurrezione". Per cui diciamo che la triplice sfera della minorità femminile, nell'atteggiamento di Gesù di Nazareth, è completamente sconfitta.

Un'altra cosa molto simpatica ci viene dal linguaggio che usa Gesù. Per esempio, proprio ieri, mentre mi occupavo di un'altra cosa, riflettevo sulla Parabola della chiocchia. Gesù dice a un certo punto di avere voluto radunare Israele come la chiocchia fa con i suoi pulcini: una immagine poverella, addirittura indecorosa per un profeta, per un rabbi. Cioè, voglio dire che il linguaggio di cui si serve Gesù è un linguaggio che attraverso le parabole assegna una soggettualità alle donne e addirittura arriva a servirsi di metafore femminili, pure visibili e discutibili, visto che la chiocchia non è esattamente un paradigma con il quale si stabilisce normalmente un confronto, un paragone. Davvero possiamo dire che dentro la vicenda umana di Gesù, accanto ai discepoli sono state protagoniste anche le donne. Queste compaiono nei testi in misura oggettivamente minore rispetto ad altri personaggi, ma la quantità è criterio molto relativo. Maria di Nazaret e Maria di Magdala, Marta e Maria sorelle di Lazzaro, la Cananea e la vedova di Nain, l'adultera e la peccatrice, la sconosciuta di Betania e la Samaritana sono persone concrete. E come tali spiccano, incidendo con la loro presenza dentro le situazioni. I racconti dei Sinottici e Giovanni collocano queste donne ad alcuni incroci specifici: quando cioè Gesù sta per compiere alcuni passaggi chiave nel processo di chiarificazione della propria missione e dunque della propria identità. L'ebreo osservante che esce dalle acque del Giordano non è lo stesso che piange sul sepolcro del suo amico Lazzaro: non ha l'identico livello di consapevolezza. L'esperienza s'è arricchita e la coscienza si è indubbiamente differenziata. Ebbene, sembra non esserci tappa significativa nel percorso del Nazareno che non registri l'incontro con una donna. Troviamo personaggi femminili all'esordio, all'inizio della vita pubblica, dopo la separazione da Giovanni Battista e la costituzione della prima, piccola comunità di discepoli, quando i seguaci e la folla incominciano a sollecitare i primi «segni». Come s'è già detto le donne accompagnavano il nuovo gruppo itinerante lungo le strade della Palestina. Quelle stesse donne, e altre di cui ignoriamo il nome, le vediamo al sepolcro, poco fuori Gerusalemme. Qui, addirittura, il lutto prima e le lacrime di gioia all'apprendere del Risorto, recano soltanto il nome del femminile: i discepoli, invece, hanno avuto paura retto e si sono dileguati. Il Gesù che Matteo, Marco, Luca e Giovanni ci hanno trasmesso ha riconosciuto alle donne rilievo e dignità. Secondo lo spirito di chi vive appieno la propria soggettività dentro l'esperienza umana, il Gesù dei diversi Vangeli con le donne si è confrontato, da esse ha ricevuto provocazioni e stimoli, a

queste ha replicato in modi molto particolari, nelle più svariate situazioni: con durezza, con amicizia, con tenerezza, con rimprovero, con passione, con sgarbo, con commozione, con slancio, con fermezza. Si può dire che se Dio attraverso il suo unico Figlio è riuscito a parlare così intensamente agli uomini, è perché egli ha rivelato di saper accogliere dentro di sé e di saper esprimere numerosi caratteri propri dell'anima femminile, quasi a proporre un progetto di «integrazione» tra le due componenti dell'umano, appunto il maschile, in cui si è calato, e il femminile, che ha assunto. Il ceppo patriarcale su cui si innesta l'annuncio della buona novella si è allora come intenerito e rinverdito sotto l'effetto della presenza e del contatto con il femminile. I passaggi segnati da incontri con donne sono tanti, tutti esemplari. Il duro scambio di battute con la madre alle nozze di Cana che lo porta ad anticipare l'"ora" della sua passione. L'incontro con la Samaritana, sullo sfondo del tema delle nozze tra il Messia e il suo popolo infedele, diventa il luogo caldo per poter rivelare la sua identità di Messia. Ed è ancora una donna in casa di Simone, una sconosciuta ma notoriamente peccatrice, che con i suoi profumi versati sul capo gli conferisce profeticamente l'unzione regale - questo gesto per la forte risonanza messianica assume una tale importanza per il Signore al punto da spingerlo a chiedere espressamente che venga fatto conoscere ovunque: **"In verità io vi dico: dovunque sarà predicato il Vangelo, per il mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche quello che essa ha fatto"** (Mc 14,9)- . Ancora ricordiamo la discussione a sfondo «razziale» con la Cananea e la resurrezione di Lazzaro. Questi incontri sono solo alcune delle tappe più intense attraverso cui si è letta una trasformazione del Gesù evangelico. Mi sia concesso ripercorrere brevemente con voi l'incontro con tre donne: l'adultera, e la cananea e la samaritana.

a) L'adultera (Gv 8,1-11)

Gesù andò al monte degli ulivi all'alba".

Attenzione all'indicazione cronologica: è l'alba, quindi il primo chiaro scuro della giornata.

"Tornò nel tempio".

Il tempio dovrebbe essere lo spazio dove l'amore di Dio viene manifestato, viene espresso.

"e tutto il popolo andò da lui".

La gente è instancabile, la gente è stata oppressa per tanti anni da un dominio religioso, ma questo dominio religioso è riuscito a narcotizzare la coscienza delle persone, ma non a spegnerla del tutto.

Siamo all'alba, ma c'è qualcosa di urgente, di importante da fare e quindi non importa.

"Gli condussero una donna colta in adulterio".

È l'alba, quindi si vede che questa donna deve essere stata spiata. È colta in adulterio. Ma dalla pena di morte che scribi e farisei chiedono per questa donna, noi vediamo che si tratta di una ragazza, che è ancora nella prima fase del matrimonio. Il matrimonio ebraico avveniva in due tappe: la prima, quando la ragazza aveva 12 anni, viene chiamata lo spozalizio. Dopo un anno c'erano le nozze. Se l'adulterio avveniva in questo tempo di un anno, c'era la pena che appunto scribi e farisei chiedono per questa donna. Quindi si tratta di una ragazzetta tra i 12 e i 13 anni.

"Gli condussero una donna colta in adulterio e, fattala stare in mezzo, gli dissero: - **Maestro**".

Qualcuno di cui riconosciamo l'autorevolezza dell'insegnamento e da cui desideriamo apprendere.

Loro non vanno lì per apprendere da Gesù, ma vanno per tendergli una trappola, per ammazzarlo.

Non è vero. Gesù per loro non è un maestro, è un nemico!

"Maestro, questa donna è stata colta in flagrante adulterio".

Prima l'evangelista ha detto che questa donna è stata colta in adulterio, adesso essi dicono - in flagrante adulterio - come avranno fatto? L'avranno spiata! È l'alba, come avranno fatto a scoprire questa donna in flagrante adulterio? Non si sa.

"Ora, Mosè, nella legge ci ha comandato di lapidare".

Ecco perché sappiamo che è una ragazzetta tra i 12 e i 13 anni. Perché la pena di morte per la ragazza che non era passata ancora alla seconda fase del matrimonio, le nozze, era la lapidazione; la pena di morte per l'adultera dopo la seconda fase, era lo strangolamento. Quindi dalla pena di morte che richiedono per questa ragazza, noi sappiamo che è ancora nella prima fase del matrimonio.

“Mosè nella legge ci ha comandato di lapidare donne come questa” – notate che disprezzo con “questa”! -Tu che ne dici?” Attenzione! Non è un voler sapere, perché loro sanno già cosa si vuol fare. Il loro non è un voler sapere ma è tendere una trappola a Gesù.

Infatti scrive l'evangelista **“dicevano questo per tentarlo”**.

Il verbo che adopera l'evangelista (πειράζω) è tremendo, perché è lo stesso termine che si adopera per il diavolo, il tentatore. Quelli che agli occhi della società sembravano le persone più in comunione con Dio, gli scribi...

In qualsiasi modo Gesù risponda, si condanna. Se Gesù dice “e va bene”, siamo nel tempio, nel luogo dove veniva insegnata la Legge di Dio. E la legge di Dio non poteva essere contraddetta.

E allora Gesù, da bravo giudeo osservante della legge, avrebbe dovuto dire “lapidatela perché è così che giudica la legge. È così che si esprime la volontà di Dio”

Ma se Gesù avesse fatto così, tutto il popolo che lo seguiva, che finalmente aveva sentito una voce diversa, una voce che non imponeva leggi da osservare, che non gravava sulle persone precetti o regole che le persone non riuscivano mai ad osservare, l'avrebbero abbandonato: anche Gesù è come gli altri.

Se Gesù al contrario, fa emergere il suo lato della misericordia e dice “va bene, perdonatela, lasciatela”, siamo nel tempio, dove c'è la polizia del tempio; e Gesù immediatamente sarebbe stato arrestato, processato e condannato perché sta bestemmiando la legge di Dio. La legge di Dio non si discute; la legge di Dio dice: “quando una donna è adultera va ammazzata”. È la parola di Dio.

Quindi se Gesù dice “fate così” perde tutto il suo seguito di gente che nel tempio lo sta ascoltando; se Gesù al contrario dice “perdonatela”, ci rimette la vita perché viene arrestato come bestemmiatore.

“Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere con il dito in terra”.

L'azione di Gesù è altamente simbolica e altamente profetica e rimanda al profeta Geremia.

Il profeta Geremia presenta Dio che si lamenta del suo popolo e dice: “hanno abbandonato me, fonte d'acqua viva, per andarsi a scavare cisterne screpolate che non contengono l'acqua”. Poi prosegue: “quando si allontaneranno da me saranno scritti nella polvere”.

L'azione di Gesù di scrivere nella polvere (la polvere indica il regno dei morti, è un'azione di morte), richiama naturalmente questo passo del profeta Geremia, vuole indicare che coloro che nutrono dentro di sé sentimenti di morte sono già morti.

Quindi Gesù, scrivendo nella polvere, sta già accusando questi scribi e farisei di essere morti. E loro capiscono benissimo l'azione di Gesù. Quindi coloro che nutrono sentimenti di morte, Gesù li considera già morti.

“E siccome continuavano a interrogarlo, egli, alzato il capo, disse loro: “chi di voi è senza peccato scagli per primo la pietra contro di lei”.

La lapidazione non avviene, come spesso si vede nei films o negli sceneggiati, dove ognuno lancia una pietra contro il condannato. La lapidazione aveva delle regole ben precise: il condannato, in questo caso la condannata, veniva fatta scendere in una buca, in un fosso e poi - prescrive il Talmud - due persone dovevano prendere la pietra della lapidazione, un'unica pietra, che doveva essere tanto pesante da essere a malapena sorretta da due persone. Normalmente era un blocco di pietra sui 50 chili, quindi la prima pietra è quella che ammazza; poi dopo, tutti i partecipanti alla lapidazione lanciano le pietre fin tanto da ricoprire il cumulo, la terra.

Ma scagliare la prima pietra non significa: c'è la condannata, cominciamo il lancio al bersaglio; non significa questo. È la pietra che uccide; allora Gesù dice: “chi di voi è senza peccato scagli per primo la pietra contro di lei” e chinatosi di nuovo scrive in terra.

·
La reazione è clamorosa:

“essi, udito ciò e accusati dalla loro coscienza, uscirono uno a uno”.

Notate: quando si trattava di accusare erano tutti compatti, scribi e farisei; adesso che vedono smascherata dall’atteggiamento di Gesù la loro cattiva coscienza, uscirono uno a uno.

“E Gesù fu lasciato solo con la donna che stava in mezzo” .

Quindi se ne vanno tutti, gli accusatori di questa donna, ma c’è una donna che ha commesso un grave delitto, un adulterio, e la legge di Dio prescrive che venga condannata a morte. Va bene che Gesù è misericordioso, la salva dalla morte, ma se Gesù fosse stato una persona pia, religiosa avrebbe dovuto dire: “sei pentita della tua colpa? chiedi perdono a Dio! Offri dei sacrifici!”.

Invece è clamoroso:

“Gesù, alzatosi, e non vedendo altri che la donna, le disse: donna, dove sono questi tuoi accusatori? Nessuno ti ha condannata?. Ella rispose: nessuno Signore ”.

E fino qui va bene: Gesù fa prendere coscienza alla donna che i suoi accusatori che la volevano morta, sono tutti spariti; non c’era nessuno che fosse senza peccato, ma tutti avevano delle colpe, tutti hanno paura di essere smascherati da Gesù. E a questo punto ci saremmo aspettati che Gesù le dicesse: “sei pentita, chiedi perdono al Signore!”; invece la sentenza di Gesù, quando ella risponde: “nessuno Signore” è: **“neppure io ti condanno”**.

Ma è grave!

Qui c’è una donna che ha commesso adulterio, non è una trasgressione da niente! Gesù non condanna una donna adultera?! Quindi Gesù sta contraddicendo la legge di Dio. La legge di Dio parla chiaro: la donna adultera va condannata. E in Gesù si manifesta la pienezza di Dio. Infatti dice: “neppure io ti condanno”; e poi non dice: “vai a fare penitenza, poi ricevi il perdono”. Qui non ci sono parole di perdono, ma un semplice: **“va’ e non peccare più”**. Mentre per gli scribi e i farisei c’era un’adultera da condannare, **Gesù vede soltanto una donna da aiutare**: “va e non peccare più”. Era una donna sposata ed era caduta nell’adulterio. Ma Gesù non le dice: “ti ho perdonata”. Perché? La novità che ha portato Gesù, (e che vedremo anche negli altri episodi), è l’amore!

“Va” Le dà questa energia per ricominciare una nuova vita. “e non peccare più”.

Allora Gesù ha portato questa novità che il rapporto con Dio non si basa più sull’osservanza di una legge perché la legge è giusta, ma sull’accoglienza del suo amore, del suo spirito che agirà in ogni persona in maniera differente.

Lo spirito cioè l’amore di Dio è uno, ma questo spirito nelle persone agirà e avrà effetti in maniera diversa perché ognuno di noi è diverso. Ognuno di noi ha una sua storia, una sua sensibilità, una sua struttura psichica, lo spirito potenzierà questa persona.

La legge giudaica non prevedeva che le persone appartenenti a questa categoria potessero partecipare al disegno di salvezza. Nell’incontro con l’adultera Gesù considera l’adulterio dell’uomo al pari di quello della donna. In questo modo cade la discriminazione della vecchia legge che colpevolizzava solo le donne. Gesù con le sue parole fa capire che quella donna con tutto il suo peccato non è forse anche vittima del peccato di un altro? Spesso una donna « è esposta all’opinione pubblica con “il suo peccato”, mentre dietro questo suo peccato si cela un uomo come peccatore ... corresponsabile di esso» (Giovanni Paolo II, *Mulieris dignitatem*, n. 14). Inoltre vi è un completo recupero della responsabilità soggettiva rispetto all’interpretazione tradizionale della legge: prima ancora del gesto concreto conta l’intenzione: «Chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel cuore».

b) La cananea: (Mc.7,24-36 e Mt.15,21-28)

Anche in questa narrazione, come l'intervento di Maria alle nozze di Cana, sembra che le parole di una donna inducano Gesù a modificare almeno in parte le sue prospettive messianiche e i suoi programmi d'azione.

L'episodio e, su un piano diverso, quello della Samaritana raccontato nel Vangelo di Giovanni, costituiscono momenti particolari e rilevanti nell'evoluzione dell'autocoscienza di Gesù.

La donna di cui si parla, siro-fenicia o Cananea, è una pagana. La zona di Tiro e Sidone era situata a nord-ovest della Galilea e i suoi abitanti adoravano i Baal e le Ashere. Questi erano culti caratterizzati fra l'altro dai riti di fertilità, in genere di carattere sessuale orgiastico e promiscuo. Questi riti idolatrici, lo sappiamo dall'A.T., attiravano spesso anche gli Ebrei, suscitando lo sdegno e la denuncia dei Profeti (maggior approfondimento dal capitolo "Conquista della terra di Canaan, da "Storia del popolo ebraico").

Ecco perché i residenti di queste zone erano malvisti, e in Israele la loro cattiva fama aveva un carattere insieme religioso e morale. Come i Samaritani, seppure ritenuti etnicamente bastardi ed eretici in merito al culto, erano almeno in parte d'ascendenza ebraica, innestati sulla comune eredità mosaica. I Cananei al contrario erano i nemici tradizionali contro cui il popolo ebraico aveva dovuto combattere strenuamente per stabilirsi nella terra promessa e la cui religione rappresentava una minaccia costante per la purezza della religiosità israeliana.

Nel racconto poi si tratta di una donna, quindi doppiamente diversa, contaminata ed emarginata. Di una donna che importuna Gesù e i discepoli, rivolgendogli la parola in pubblico. La prospettiva della narrazione sta precisamente nell'incontro e nel dialogo di Gesù con la donna.

La donna non è soltanto una madre pagana che cerca di strappare un miracolo al taumaturgo giudeo di cui ha sentito meraviglie e che ha sconfinato, ma è la rappresentante della comunità dei pagani venuti alla fede. Per questo la risposta ultima di Gesù è il dono della salvezza, la guarigione della figlia, come primizia della salvezza per mezzo della fede.

La Cananea urla la sua supplica, ma Gesù, non le rivolge nemmeno una parola. E a prima vista può apparire sconcertante e sconvolgente il comportamento di Gesù. Ma poi cerca di spiegarle il motivo del suo rifiuto con un linguaggio semplice e ricco d'immagini: **"Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini"**. Secondo l'A.T. "i figli" sono i giudei", "i cagnolini" sono i pagani. La Cananea insiste e replica prendendo spunto proprio dall'immagine usata da Gesù. Gli dice: **"Anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni"**.

Con queste parole la donna pagana chiede, in pratica, di partecipare permanentemente ai beni della salvezza messianica, anche se in un modo limitato, un poco emarginante, raccattando solo le briciole che cadono dalla tavola dei cristiani che, a pieno titolo, possono vivere in comunione con Cristo.

Ma è proprio questo atteggiamento di totale fiducia e povertà e aridità spirituale che spinge Gesù ad inserire totalmente la donna Cananea nel piano della salvezza cristiana:

"Donna davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri". In pratica Gesù stabilisce che al banchetto messianico della comunità cristiana che è rinnovato nella Mensa Eucaristica, può partecipare anche un pagano che abbia fede (conversione). Anche su questo particolare problema (che Gesù ha risolto), di là della sua importanza storica, può apparire irrilevante per l'esperienza attuale dei credenti, non per questo è privo di significato, ma anzi diventa

fondamentale con l'espandersi dei popoli di nazionalità diversa.

Il rischio del razzismo religioso è una tentazione permanente, poiché è la giustificazione religiosa delle divisioni culturali e della stratificazione di potere. Gesù ha cancellato anche questo. Egli non ha fondato la sua Chiesa solo per i giudei, la donna Cananea, simbolo dei pagani, ora può entrare nella Chiesa e beneficiare dei doni del Messia.

c) La Samaritana (Gv 4,46-54)

Dopo l'incontro con Nicodemo – un capo dei farisei di Gerusalemme – l'evangelista narra l'incontro con un'altra persona, molto diversa: una donna della Samaria.

C'è una contrapposizione voluta fra l'uomo giudeo e la donna samaritana. Nicodemo rappresenta la tradizione osservante di Israele, è la figura dell'uomo religioso, praticante, devoto, con una religiosità vecchia, che ha bisogno di un rinnovamento, di una rinascita. È un uomo buono, credente, praticante, ma ha bisogno di un rinnovamento del cuore; non si salva solo perché è devoto e praticante, ma deve rinascere, deve lasciarsi illuminare da Cristo.

La donna di Samaria è tutt'altra persona. Anzitutto è samaritana, appartiene al popolo di Samaria, un popolo non ortodosso, cioè non dalla retta fede, perché la popolazione è mista, è frutto di stranieri che sono stati importati e quindi le persone si sono mescolate dando origine a una popolazione che i giudei consideravano bastarda. Anche la religiosità era – noi diremmo – eretica. La donna di Samaria rappresenta proprio la condizione di quelli mezzo e mezzo, di quelli religiosamente sbagliati.

Gesù decide di lasciare la Giudea e di ritornare in Galilea e, scrive l'evangelista...

4,4Doveva perciò attraversare la Samaria.

È strano quel verbo "doveva" perché c'erano almeno due buoni motivi per affermare il contrario. Non avrebbe dovuto attraversare la Samaria; abitualmente, infatti, non lo facevano.

Prima di tutto perché un giudeo osservante non si mescola con quella popolazione infedele.

Attraversare quella regione vuol dire dormire, mangiare, condividere luoghi, utensili di persone impure; è un modo per contaminarsi. Un religioso avrebbe detto: non si deve passare di lì, e infatti passavano per lo più dall'altra parte: scendevano a Gerico, attraversavano il Giordano, salivano verso nord e poi ritornavano in Galilea. È la strada che anche Gesù percorre abitualmente.

Il secondo motivo che sconsigliava l'attraversamento della Samaria era la pericolosità, perché spesso i samaritani aggredivano i pellegrini che andavano o che venivano da Gerusalemme, proprio per motivi di ostilità. Era quindi sconsigliato sia per motivi religiosi, sia per motivi di sicurezza.

Perché allora l'evangelista scrive che Gesù «doveva» attraversare la Samaria?

C'è un altro ordine di motivi: è un dovere "teologico", fa parte del progetto di Dio. Assomiglia all'espressione che Gesù adopera quando si rivolge a Zaccheo: «Oggi devo fermarmi a casa tua».

Perché "devo" fermarmi a casa tua, con tutte le altre case che ci sono? Gesù "deve" fermarsi a casa di Zaccheo come "deve" attraversare la Samaria. È il progetto di Dio che chiede questa condivisione totale con i peccatori: andare a casa di Zaccheo come attraversare la Samaria.

5Giunse pertanto ad una città della Samaria chiamata Sicàr, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: 6qui c'era il pozzo di Giacobbe.

In questa descrizione per due volte viene nominato il patriarca Giacobbe e suo figlio Giuseppe.

Volutamente il narratore ci riporta al clima della storia dei patriarchi e sottolinea la presenza del pozzo che è un elemento simbolico di primaria importanza: è la fonte dell'acqua.

Il pozzo di Giacobbe – in quella vallata fra il monte Garizim e il monte Ebal, nella regione di Sichem – è un luogo simbolico dell'antica religione di Israele. Il pozzo scavato da Giacobbe è il segno della alleanza con Dio; è stato riletto come il simbolo della legge e diventa immagine del Signore stesso. Il profeta Geremia dice che «Israele ha abbandonato il Signore, fonte di acqua viva, per scavarsi cisterne screpolate che non tengono l'acqua» (2,13).

La fonte d'acqua viva è il Signore stesso, il pozzo di Giacobbe è il segno di questa realtà misteriosa e

divina; è un buco nella terra che permette di arrivare all'acqua. Il pozzo è profondo, bisogna andare giù, bisogna scendere in profondità e tirare su l'acqua che permette di vivere.

È già un simbolo importante dell'approfondimento, dell'interiorità; è l'esigenza di andare a fondo nella nostra personalità non accontentandosi della superficie. Al fondo si può trovare l'acqua che è un dono fatto da Dio al padre Giacobbe.

Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa l'ora sesta.

Corrisponde al nostro mezzogiorno, ma è importante sottolineare il numero sei perché a Giovanni i numeri interessano particolarmente e, quando offre delle indicazioni del genere, intende comunicare anche un significato che va al di là della semplice cifra numerica.

Gesù si siede sul pozzo stanco per il viaggio, è mezzogiorno, l'ora sesta. Questa indicazione richiama un'altra ora sesta, un'altra stanchezza di Gesù, quella per il viaggio sotto il peso della croce. Gesù si siede sul pozzo, stanco, non c'è nessuno. I suoi discepoli erano andati in città per comprare da mangiare; il pozzo si trova fuori dal paese, in un'oasi, e in quel momento non c'è nessuno.

Per poter capire bene l'episodio dobbiamo conoscere un modello narrativo, tipico dell'orientale, che parla dei pozzi come del luogo naturale per l'incontro fra un uomo e una donna. La società antica era decisamente diversa dalla nostra e le ragazze si incontravano quasi esclusivamente al pozzo; era il momento in cui uscivano di casa per andare ad attingere acqua e lo facevano nei due momenti più freschi della giornata: al mattino presto e alla sera dopo il tramonto del sole. Ci sono diversi racconti nella Bibbia che parlano di incontri ad un pozzo.

Il servo di Abramo – mandato a cercare una sposa per il figlio Isacco – si siede al pozzo, lì arriva anche Rebecca, iniziano a discorrere e Rebecca, dopo la tradizionale trattativa con i famigliari, viene portata come sposa ad Isacco.

Anche Giacobbe, quando fugge dal fratello, stanco per il viaggio si siede su un pozzo; lì arriva anche una pastorella di nome Rachele che non riesce a togliere la pietra che copre il pozzo. A questo punto lui – grande, grosso e forte – sposta la pietra, permette alla pastorella di abbeverare le pecore e alla fine finisce per sposarla.

Anche Mosè, quando scappa dall'Egitto, da giovane, inseguito dalle guardie del faraone, stanco del viaggio si siede su un pozzo; arrivano le figlie del sacerdote Ietro ed anche dei pastori che non le lasciano attingere. Mosè si arrabbia, bastona quei pastori e permette alle ragazze di tirare su l'acqua per il bestiame; alla fine ... ne sposa una.

Intorno ai pozzi succedono queste cose e gli antichi lo sanno benissimo. Raccontando la storia di un uomo che arriva stanco, si siede su un pozzo, appena compare una donna... l'antico lettore si aspetta una storia d'amore, si aspetta che si combini un matrimonio. La storia è impostata proprio per far pensare al lettore questo. Poi le cose prenderanno un'altra piega, ma è importante entrare nella prospettiva dell'incontro d'amore.

Ad un certo punto del discorso la donna di Samaria verrà messa di fronte alla sua condizione matrimoniale; l'argomento arriva e si scopre che questa donna ne ha sei mariti; ne ha avuti 5 e quello che ha adesso non è suo marito.

Di nuovo il sei, è l'ora sesta, ha sei mariti. Il sei è il numero della imperfezione, è il numero tipico della umanità: l'uomo è stato creato il sesto giorno, il sei è il numero della incompletezza che tende alla pienezza del sette. Anche le idrie (giare) di Cana erano sei e non è casuale che Giovanni sottolinei la quantità; serve per costruire un simbolo significativo.

In qualche modo, quindi, Gesù si presenta come il settimo, sarà in qualche modo lo sposo della donna di Samaria, ma in tutt'altro modo. C'è da riprendere tutta la tradizione dei profeti sul popolo che si è prostituito; il popolo infedele all'alleanza, che ha tradito la fedeltà con il suo Dio, si è venduto, si è prostituito agli idoli. La donna di Samaria rappresenta il popolo infedele, rappresenta il traditore dell'alleanza, l'umanità che ha tradito gli impegni con il Signore. Come una sposa adultera, una donna che cambia marito tutti i momenti è l'immagine dell'umanità infedele.

Al pozzo di Giacobbe, intorno al simbolo della alleanza, dell'approfondimento della relazione, avviene l'incontro.

⁷Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua.

Di lei non viene detto il nome, non viene neanche chiamata con l'aggettivo "samaritana", ma una donna di Samaria. È importante che sia una donna perché la parola stessa evoca il simbolo femminile che richiama all'umanità. Il fatto che questa donna venga ad attingere acqua a mezzogiorno è strano; non è l'ora di fare un lavoro simile. Dicevamo che ad attingere ci si va al mattino o alla sera per motivi di clima, è più fresco. Portare un peso così grave sotto il sole di mezzogiorno è eccessivo, non c'è nessuno a quell'ora. Forse proprio per quello la donna è andata ad attingere a mezzogiorno, perché non voleva incontrare nessuno.

È una donna emarginata nel suo villaggio, ha una condizione irregolare, è additata, criticata, disprezzata e lei non vuole incontrare nessuno. Se andasse ad attingere al mattino o alla sera si incontrerebbe con tutte le altre donne del villaggio, si sentirebbe criticata, giudicata, derisa e magari insultata; non vuole incontrare persone. Ci va quando è sicura di non trovare nessuno; abitualmente faceva così. Quel giorno invece trovò qualcuno che era venuto a cercarla e la aspettava proprio sul pozzo. È Gesù che prende l'iniziativa.

Le disse Gesù: «Dammi da bere».

Chiede una cortesia, chiede un servizio; è stanco e chiede un aiuto: che gli venga data acqua da bere.

⁹Ma la Samaritana gli disse: «Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?».

La risposta non è gentile, è una risposta aggressiva, tipica di una persona che è sulla difensiva. Dal tono ha riconosciuto subito l'accento giudeo, noi non riusciamo a capirlo, ma ci è facile invece capire la differenza tra le nostre regioni. Appena uno apre bocca ti accorgi da quale regione proviene e la donna, abituata a sentirsi giudicata e disprezzata, interpreta subito il discorso in quella prospettiva. Tu sei un uomo, io sono una donna, tu sei un giudeo, io sono una samaritana, tu come uomo disprezzi me donna, tu come giudeo disprezzi me samaritana, adesso però hai bisogno, adesso che ti trovi nel bisogno vieni a chiedere a me dell'acqua.

Il problema è anche più profondo e l'evangelista lo spiega.

I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani.

La traduzione è corretta, ma un po' a senso. Letteralmente Giovanni dice:

i giudei non usano insieme ai samaritani

Il senso primario è che non adoperano gli stessi oggetti. Un giudeo, cioè, non berrebbe mai dallo stesso bicchiere usato da un samaritano e, quindi, neanche dal secchio di una donna samaritana si può prendere dell'acqua, per motivi di purità rituale. Allora, tu mi vieni a chiedere dell'acqua dopo che hai una mentalità maschilista e sei un presuntuoso giudeo; adesso ti abbassi?

La donna ha cominciato insultandolo, non sa niente di quell'uomo, ma dà per scontato che sia come tutti gli altri, tutti uguali: uomo maschilista, giudeo orgoglioso e prepotente.

¹⁰Gesù le rispose: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva».

La risposta di Gesù e del tipo: "Lei non sa chi sono io". È vero, quella donna non sa chi è colui che le ha chiesto da bere. Il dialogo è costruito sulla incomprensione, sull'equivoco. Gesù volutamente parte da un discorso terra – terra per approfondire, per alzare il livello; la donna rimane invece sempre al senso letterale, fisico; lei parla solo di acqua, parla di acqua concreta, di pozzo. Gesù è partito dall'acqua come un simbolo dello Spirito Santo.

È uno schema che a Giovanni piace molto: presentare Gesù come colui che chiede, ma in realtà è colui che dà.

Anche sulla croce chiederà da bere: "Ho sete", però poi sarà lui a dare dal proprio costato l'acqua,

simbolo dello Spirito: ecco il dono di Dio. Il lettore deve familiarizzarsi con questo linguaggio e imparare a riconoscerlo: «Se tu conoscessi il dono di Dio». Il dono di Dio è lo Spirito Santo e l'unico che può darti questo Spirito sono io e tu non lo sai. Dovresti essere tu a chiedere a me un dono e io te lo darei, ti darei un'acqua viva, un'acqua di sorgente.

La donna non capisce il livello simbolico, resta sempre a livello fisico e reagisce:

¹¹Gli disse la donna: «Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva?»

È una domanda molto importante che ricorre tante volte nel vangelo secondo Giovanni: “da dove?”, “quale è l'origine?”. Anche il capotavola a Cana non sapeva “da dove” veniva il vino; anche Pilato chiede a Gesù “di dove sei?”. La donna si domanda: “Da dove hai quest'acqua?”; non hai un secchio, non hai la corda, il pozzo è profondo. In che modo pensi di poter tirare fuori l'acqua?

¹²Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?».

Ma chi ti credi di essere, più grande di Giacobbe? Sì! Gesù sa di essere molto più grande di Giacobbe. Giacobbe ha dato quel pozzo, ne ha bevuto lui e molti secoli dopo quel pozzo serve ancora a tutta la popolazione, ma la sorgente che offre Gesù sarà molto più grande di quel pozzo.

¹³Rispose Gesù: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ¹⁴ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna».

Quest'acqua non soddisfa, non basta mai; hai bisogno di acqua e continuamente hai bisogno di acqua, devi ritornare continuamente a prendere quest'acqua. La mia acqua invece realizza la persona, porta a pienezza, a compimento, toglie la sete, realizza il desiderio, diventa una sorgente di vita interiore; il pozzo è dentro, diventa una sorgente che zampilla, che sale, che sale verso l'alto fino alla vita eterna. Io ho un'acqua speciale.

La donna non capisce, però si fida. Anche lei rimane affascinata da Gesù come era successo a Nicodemo; anche lei diventa una ammiratrice e chiede...

¹⁵«Signore, gli disse la donna, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua».

Ha capito una cosa, che potrebbe guadagnarci; l'incontro con quello strano personaggio potrebbe tornarle utile. Se è vero che ha un'acqua che toglie la sete... pensate quanta fatica risparmiata. Però si fida di lui; ha cominciato aggredendolo, adesso gli crede e gli chiede.

Non era forse Gesù che aveva chiesto da bere? Adesso si è capovolta la situazione: la donna da aggressiva è diventata supplichevole. Anziché essere lei che dà da bere, lei stessa chiede: “Dammi di quest'acqua”; non ha ancora capito, ma la domanda l'ha fatta. Se avesse capito, avrebbe chiesto, invece non sapeva; adesso che comincia a sapere, chiede: “Dammi di quest'acqua” e Gesù cambia completamente discorso.

¹⁶Le disse: «Và a chiamare tuo marito e poi ritorna qui».

Che cosa c'entra? C'entra, perché Gesù sta parlando della vita della donna, non sta parlando semplicemente dell'acqua e lo Spirito che ha promesso non toglierà alla donna la fatica di venire ad attingere acqua tutti i giorni, ma è qualche cosa che segna la sua vita, la cambia in profondità per cui deve affrontare con coraggio la sua realtà, la sua condizione: deve guardarsi dentro. La donna le risponde in modo secco, asciutto, essenziale.

¹⁷Rispose la donna: «Non ho marito».

E allora sembra implicito: ti do dell'acqua se vai a chiamare tuo marito e vieni con tuo marito. «Non ne ho».

Le disse Gesù: «Hai detto bene "non ho marito"; ¹⁸infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero».

La donna rimane colpita dal fatto che questo straniero, che lei non ha mai visto, la conosca così bene. Quelle poche parole hanno delineato tutta la sua vita. Lei comprende che ha davanti a sé un profeta, uno che parla a nome di Dio, uno che sa leggere il cuore e chiede allora una spiegazione religiosa fondamentale.

Attenzione, perché dietro l'immagine del marito c'è il tema dell'alleanza: lo sposo è il Signore e la donna di Samaria rappresenta il popolo eretico che ha molte divinità. La domanda, difatti, riguarda una questione religiosa: "Dov'è il luogo in cui bisogna adorare, Gerusalemme o il Monte Garizim, il tempio o il monte, la struttura sacra o la natura?"

²¹Gesù le dice: «Credi a me, donna,

È molto importante, è lo stesso titolo "donna" con cui Gesù si è rivolto alla madre alle nozze di Cana, quindi c'è un collegamento: «Credi a me, donna, è giunta l'ora. A Cana aveva detto: "Non è ancora giunta l'ora", qui afferma che **l'ora è arrivata in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre.**

La donna ha chiesto dove sia adora Dio e Gesù le dice che si adora il Padre e il luogo di adorazione è **«in spirito e verità».**

²³... il Padre cerca tali adoratori. ²⁴Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità».

Ecco finalmente che compare la parola spirito, è lo Spirito Santo; la verità è Gesù.

"Spirito e verità" significa: lo Spirito Santo donato da Gesù. Per adorare il Padre bisogna essere inseriti dentro lo spirito di Gesù; non serve né il monte né il tempio. I veri adoratori adorano il Padre in Spirito Santo, dato da Gesù che è la verità. È una grande rivelazione.

Come a Nicodemo, anche a questa donna di Samaria, Gesù rivela se stesso e annuncia il dono dello Spirito.

²⁵Gli risponde la donna: «So che deve venire il Messia (cioè il Cristo): quando egli verrà, ci annunzierà ogni cosa». ²⁶Le dice Gesù: «Sono io, che sto parlando con te».

«Io sono» è la rivelazione del nome di Dio, io sono colui che parla con te, io sono il Dio che si è fatto vicino, che è entrato nella tua vita per parlare con te.

²⁸La donna intanto lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: ²⁹«Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?». ³⁰Uscirono allora dalla città e andavano da lui.

In pieno mezzogiorno la donna compie due azioni strane: prima abbandona la brocca, non porta a casa la brocca piena d'acqua. Era andata per quello, si dimentica ciò che stava facendo, lascia lì il suo mondo vecchio; quella brocca dimenticata presso il pozzo è la fine di una vita.

Decisiva è l'altra azione strana. Una donna, che non vuole vedere nessuno, corre indietro gridando e attirando l'attenzione. "Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto". In paese era pieno di persone che avrebbero potuto dirle tutto quello che aveva fatto; era proprio quel che non voleva sentirsi dire. Qui, invece, è avvenuto qualche cosa. Mettendola di fronte alla propria realtà, questa donna è sconvolta, è cambiata. Il saggio Nicodemo reagisce tacendo, fa silenzio; la donna di Samaria reagisce gridando, parlando, annunciando, spiegando agli altri.

Provate a pensare: fanno tutti e due l'opposto di quello che erano abituati a fare.

Nicodemo era un maestro in Israele, era abituato a spiegare ad altri come stavano le cose; incontrando Gesù tace. La donna, invece, era taciturna e solitaria, evitava la gente; incontrando Gesù va a convocare la gente, si mette al centro, si compromette e chiama portando a Gesù gli altri del paese.

³⁹Molti Samaritani di quella città credettero in lui per le parole della donna che dichiarava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». ⁴⁰E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregarono di fermarsi con loro ed egli vi rimase due giorni. ⁴¹Molti di più credettero per la sua parola ⁴²e dicevano alla donna: «Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

La dinamica della salvezza avviene in due fasi: dapprima la donna comunica la presenza di quest'uomo straordinario. Non ha fatto un granché: le ha semplicemente rivelato la propria vita, il senso sbagliato della propria vita e per la parola della donna molti samaritani credono in Gesù. La seconda fase è quella per cui i suoi compaesani vanno da Gesù, lo incontrano, lo conoscono di persona e, dopo averlo conosciuto di persona, sperimentano che è davvero il Salvatore del mondo. Giovanni racconta in sintesi l'esperienza dell'incontro con Gesù. Questa donna di Samaria è l'immagine della umanità redenta.

C'è una strofa splendida del "Dies irae" in cui il poeta teologo riassume questo episodio:

Quaerens me, sedisti lassus, / Redemisti crucem passus: / Tantus labor non sit cassus.

«Cercando me ti sei seduto stanco» è l'unica volta in cui si dice che Gesù si siede stanco, e il poeta dice: stavi ricercando me, non la donna di Samaria; nella donna di Samaria c'ero io. «Mi hai redento soffrendo la croce; tanta fatica non sia sprecata».

Nella donna di Samaria ci sono io, è la mia storia, è la mia vicenda, è la mia esperienza. Credere cambia, credere in Gesù cambia la vita, cambia la persona. Sei cambiato? Come ti ha cambiato? Come ti sta cambiando? Tu che lo conosci chiedi quel dono di Dio, chiedi quell'acqua che diventa sorgente di vita che zampilla? Avendo incontrato lui vai ad annunciare ad altri, perché altri credano? Sei tu a portare altri a Gesù, perché entusiasta di Gesù? Questo è il cambiamento che determina la salvezza.

L'incontro presso il pozzo di Giacobbe produce un duplice effetto trasformativo. La donna ha finalmente compreso chi è l'uomo con cui ha avuto l'avventura di parlare. Gesù dal canto suo, per la prima volta nel corso del racconto giovanneo dice apertamente chi è, rivelando la propria identità. Non ha più le obiezioni di Cana né la reticenza immediatamente successiva quando tra Cana e Nicodemo, la narrazione evangelica annota: «Gesù non si confidava con loro perché conosceva tutti» (Gv 3,24). Si può dire che Gesù aspettava una donna per rivelare se stesso: piuttosto che compiere segni prodigiosi ha preferito rivelare la propria natura profonda, la promessa di cui era portatore. Ma ecco che: «giunsero i suoi discepoli e si meravigliarono che stesse parlando con una donna». Forse si trattava di Andrea, Pietro, Filippo, Natanaele ecc. il testo non lo dice, mentre ci trasmette la totale assenza di curiosità del gruppo: non si preoccupano di capire, anzi rivelano un atteggiamento di resistenza e un attaccamento molto forte agli usi palestinesi così contrari alle donne. Questa meraviglia dei suoi è dunque rivelativa del fatto che i discepoli di Gesù sono uomini del proprio tempo non dissimili dagli osservanti dell'antica legge, e nel caso specifico delle donne il comportamento del loro rabbì non veniva percepito come il tentativo di modificare la coscienza collettiva, ma solo come una sua stravaganza che il gruppo tollerava. Questo ci spinge a pensare che all'inizio, il fatto che Gesù abbia aggregato delle donne alla propria comunità ha rappresentato davvero un elemento di tensione anche all'interno del gruppo oltre che di sospetto all'esterno.

Da quanto detto si comprende che queste donne vive e reali, e tutte quelle che hanno avuto l'avventura e la grazia di incontrare il maestro, hanno lasciato qualcosa di sé nel cuore e negli

atteggiamenti del Maestro. Esse stesse, ma questo è più scontato, sono uscite cambiate dall'esperienza con un uomo fortemente individuato, cioè fortemente interprete della propria missione sino al punto di accettare la morte scandalosa di croce. In definitiva la lezione di vita e di fede che sembra emergere dal rapporto tra Gesù e le donne è questa: l'uomo-Dio che trasforma i cuori a sua volta si fa disponibile alle sollecitazioni dell'altro e in particolare del femminile. Proprio dalla Parola ci vengono offerte risorse inesauribili e quindi stimoli utili alla vera intelligenza per ritrovare elementi fecondi per il presente e per il futuro. Ricordando la formula di san Gregorio Magno è il caso di dire: «**La Scrittura cresce con chi la legge**». Certo si tratta di un'interpretazione infinita perché la parola è ricca e poliedrica, e dalla bibbia si possono ricavare anche molte affermazioni negative sul gentil sesso. «Dalla donna ha avuto inizio il peccato» dice il Siracide 25,24 e ammonisce il Qoèlet 7,26: «Amara più della morte è la donna»... Ecc. Ma Cristo è venuto a ribaltare l'antica economia della Legge mosaica per riportare la concezione uomo-donna alle origini della creazione: due alterità che stessero l'uno di fronte all'altro con pari dignità e pari somiglianza con quel Dio che le aveva create. Il tipo di relazione che Gesù ha stabilito con le donne lascia intendere che un cristianesimo autentico promuove un progetto di uomo adulto, soggetto consapevole e responsabile che passa attraverso l'integrazione del femminile. Forse è anche l'ultimo invito che Gesù ci rivolge, anche se in maniera discreta, quando dalla croce affida la madre al discepolo prediletto, invitandolo a prendere con sé la donna. È bello pensare che anche il cristiano di oggi, sia invitato anche lui portare con sé la madre di Gesù, cioè il femminile originario del maestro come impegno a vivere un'integrazione reciproca del maschile e del femminile. Su questo percorso non facile di collaborazione e di mutua accoglienza dell'alterità uomo-donna, nella sua grande sapienza il Signore prima di morire e di risorgere, ha posto il discepolo prediletto, come prototipo di tutti quelli che gli vorranno essere fedeli, sotto il segno del femminile e del maschile che si accolgono reciprocamente.

Conclusioni

A conclusione di questo mio breve intervento mi frulla ancora qualche idea nella mente: quale donna ognuno di noi avrebbe voluto essere tra quelle che ha Gesù incontrato? Quella che lui nota per la sua malattia (come la donna curva da diciotto anni), o quella che lo attrae per la sua fede come l'emorroissa e la cananea? Essere quella che gli offre riparo e amicizia come Marta e Maria o quella a cui Gesù rivela la sua identità (la samaritana)..... Dopo averci pensato sono arrivato alla risoluzione che tra tutte ognuno di noi vorrebbe essere se stesso con i propri se e ma, con le proprie difficoltà, con i propri sogni, le proprie vittorie e le proprie sconfitte, i propri silenzi e la propria voglia di non deluderlo mai... In una parola ciò che conta è se davvero l'ho abbiamo incontrato. Questo memorare degli incontri di Gesù con le donne mi ha fatto capire ancora una volta con forza che ciò che conta veramente non è quello che si è ma ciò che si disposti a diventare per amore suo una volta che si è incontrato l'**archegos** (At 3,15), il Signore della vita... E se la forza viene meno siamo certi che Lui non ci farà mancare il sostegno, se l'arsura ci attanaglierà ancora la gola Lui solo troverà il modo di farsi trovare al pozzo... ancora per parlarci, per consegnarsi tutto al nostro cuore inquieto.

IRC, giovani e i nuovi linguaggi

Dal racconto della samaritana mi viene da pensare ai nostri giovani-studenti, quelli che vivono

un'esperienza personale, talvolta anche spirituale e religiosa, al di fuori dei canali e dei contatti abituali e tradizionali della chiesa. Giovani che non hanno ricevuto nessuna formazione religiosa, che provengono da altre esperienze religiose, che non hanno avuto contatti con nessuna parrocchia. Alcuni di loro scelgono di avvalersi dell'IRC, altri, pur non avvalendosi, pongono spesso domande a noi docenti di religione spesso profonde ed interessanti alle quali non è sempre facile dare una risposta. Mi piace pensare Gesù che si reca intenzionalmente nel territorio dei samaritani. È una provocazione per noi a cambiare mentalità, ad avere coraggio, a cercare contatti personali, a comunicare con tutti, anche nei luoghi lontani, nemici, di frontiera, come Gesù ha fatto.

Per noi IdR è una sfida continua!

Gesù inizia a parlare con questa donna samaritana, usando il linguaggio che lei può intendere, anzi partendo dalla concretezza del suo essere al pozzo di Giacobbe e ponendosi lui stesso nella condizione di colui che ha bisogno di ricevere. Anche lui ha sete! Anche questa donna può dargli qualcosa: acqua per la sete del corpo, poiché è per questo che è giunta fin lì. Aprirci al dialogo con il mondo dei giovani è metterci noi stessi nella condizione di chi ha prima di tutto da ricevere; è cercare un linguaggio adatto, che riesca a raggiungere il cuore, che permetta un incontro vero, autentico; è accettare il punto di partenza dell'altro, qualunque esso sia; è essere esperti in umanità. Pian piano, come è nello stile di Giovanni, il discorso si innalza e tocca i bisogni più profondi del cuore. Dalla sete del corpo si passa ad un'altra sete, dall'acqua del pozzo, si passa ad un'acqua che disseta per sempre, che diventa sorgente zampillante, che dà pienezza di senso e di vita. Non c'è bisogno di tante parole, la donna capisce, perché in fondo ambedue hanno sete, apre la sua vita allo stupore e alla speranza, libera le attese del cuore, per troppo tempo represses, che ha, forse, cercato di colmare con false illusioni, con 5 mariti, e uno che non lo è, con una vita sregolata.

Assomiglia molto questa donna a tanti giovani che colmano la sete con acque che non dissetano, perché non trovano l'acqua vera; perché non hanno altro per colmare il vuoto del cuore che le effimere ricette della droga, del sesso, del potere, del denaro... "idoli nelle mani dell'uomo".

I nostri alunni aspettano da noi un messaggio globale che riempia tutta la loro vita. Un messaggio fatto di "NUOVI LINGUAGGI" di cui l'Idr si deve fare portavoce. È necessario che chi accompagna i giovani nel cammino della vita, chi accetta o sceglie di essere educatore, a tutti i livelli, sappia per primo per cosa e per chi spende la propria vita, abbia per primo accettato i rischi e la fatica di voler vivere in pienezza e non si accontenti di sopravvivere!

Riconosca la propria fatica e la propria sete per potere accogliere quella degli altri. Allora come la Samaritana come anche i discepoli di Emmaus sono capaci di correre liberi, anche il docente di religione che ha saputo "dare" potrà portare i propri alunni ad andare verso gli altri, di costruire un mondo più giusto, di essere loro stessi testimoni, con le parole e con la vita, del senso vero dell'esistenza umana, di compiere scelte autonome. Solo così possiamo rispondere a quella "sfida educativa" che la chiesa ci ha affidato e, nello stesso tempo, possiamo dire che hanno raggiunto quei traguardi che la scuola stessa osa prefiggersi. Auguri e buon anno scolastico a tutti voi!

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- Fo Dario, *Gesù e le donne*, Rizzoli, Milano 2007.
- Iannacone Marco Arturo, *Maria Maddalena e la dea dell'ombra. Il sacro femminile*, Sugarco, Milano 2006.
- Simoens Yves, *Secondo Giovanni*, EDB 2000.
- Garzonio Marco, *Gesù e le donne*, Rizzoli, Milano 1999.
- Parazzoli Ferruccio, *Gesù e le donne*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1997.
- Poppi Angelico, *I quattro vangeli*, Il Messaggero, Padova 1997.
- Fabris Rinaldo, *Giovanni*, Borla, Roma 1992.